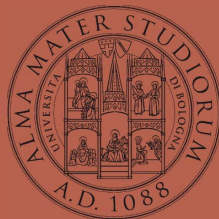


EIKASMOS

Quaderni Bolognesi di Filologia Classica
Rivista fondata da Enzo Degani

XXXI/2020

Pàtron Editore



Alma Mater Studiorum

Sul *Lexicon Vindobonense*

Lexicon Vindobonense, a c. di AUGUSTO GUIDA («Biblioteca dell'“Archivum Romanicum”. Serie II: Linguistica», 63), Firenze (Olschki) 2018, LXIV-349 pp., € 65,00, ISBN 9788822265975.

Al cosiddetto *Lexicon Vindobonense* – un tipico prodotto erudito della cultura dell'età dei Paleologi, il cui autore, Andreas Lopadiota, fu già nel 1863 identificato da Heinrich Stein – Augusto Guida (d'ora in poi G.) ha dedicato molti dei suoi

lavori, scrivendo illuminanti contributi, fin dagli anni '70 del secolo scorso, in particolare sulla rivista «Prometheus» (*Su alcune glosse di Esichio, Fozio, Suida e del Lexicon Vindobonense*, IV, 1978, 280-286; *Il codice viennese del lessico di Andrea Lopadiota*, V, 1979, 1-20; *Frammenti inediti di Eupoli, Teleclide, Teognide, Giuliano e Imerio in un nuovo codice del Lexicon Vindobonense*, V, 1979, 193-216; *Il Dictionarium di Favorino e il Lexicon Vindobonense*, VIII, 1982, 264-296), e in séguito, anche in altra sede (*Su alcune glosse del Lexicon Vindobonense*, «Eirene» XXX, 1994, 185-187; *Su un'inedita miscellanea lessicografica e i suoi rapporti col Lexicon Vindobonense*, «Nea Rhome» IV, 2007, 343-355). Degno coronamento di tale lunga attività di studioso, esce ora questa edizione critica, destinata a sostituire quella, vetusta e, alla luce delle ultime ricerche, inattendibile, di A. Nauck (Petropoli 1867) e nel contempo a costituire un punto fermo negli studi lessicografici. Nei dottissimi *Prolegomena*, che risultano di particolare rilevanza, viene ricostruita la storia della tradizione, si individuano le fonti, si dà conto minuziosamente delle caratteristiche ortografiche e dell'interpunzione, e si delinea anche, per quanto possibile, un profilo del Lopadiota, un maestro di scuola che nel secondo decennio del sec. XIV volle in questo modo approntare uno strumento utile per i suoi allievi. Per quanto riguarda la storia del testo e la sua *constitutio*, il punto nodale è l'esistenza di due diverse redazioni: **α**, il cui unico rappresentante è il manoscritto **N**, e **β**, testimoniata da tre codici (**A**, **B**, **V**). G. dimostra che **N** è migliore di **β** sulla base di alcune tipologie di fenomeni (lezioni cambiate intenzionalmente, lezioni cambiate perché il testo non è inteso, cambiamenti intenzionali nell'ordine delle glosse). D'altro canto, G. evidenzia come, con ogni probabilità, **N**, rispetto alla redazione originale **α**, presenti proprie peculiarità, concludendo saggiamente (p. XLIV): «quae sint additamenta codicis N conicere possumus, certi esse nequimus». Tutta una serie di elementi, poi, induce a sospettare che le due redazioni siano cronologicamente prossime alla data di stesura e G., a p. XLVIII, avanza l'ipotesi (suggestiva e plausibile, ma non dimostrabile) che esse, in realtà, siano entrambe di mano del Lopadiota e che rappresentino quindi due diversi momenti della stesura dell'opera. Il confronto fra le due redazioni si focalizza sulle loro fonti, perché quelle della seconda sono più numerose e diverse; poi, come per **N**, G. mostra che anche **A** e **B** hanno loro peculiari *additamenta*.

Che **N** sia migliore di **β** appare evidente in casi come la gl. α 24, in cui il corretto $\pi\alpha\theta\eta\tau\iota\kappa\tilde{\omega}\varsigma$ di **N** in **β** è corrotto in un insulso $\pi\lambda\theta\upsilon\nu\tau\iota\kappa\tilde{\omega}\varsigma$ (la dettagliata spiegazione dell'errore fornita da G. in apparato non mi pare necessaria per una corruzione tanto triviale). In generale, la situazione è in realtà più complessa e variegata di quanto appare a prima vista: anche se la seconda redazione non fosse frutto di una revisione del Lopadiota, a mio avviso, la disparità di redazioni, con aggiunte e sottrazioni, non può destare meraviglia, perché nelle tradizioni di testi strumentali ogni copista/redattore si sentiva autorizzato a integrare o togliere materiali e ad apportare le modifiche che riteneva più funzionali. In **β** si nota una tendenza a precisare il nome degli autori, che spesso è ripetuto anche se era già citato in precedenza, in casi in cui **N** presenta $\acute{o}\ \alpha\tilde{\upsilon}\tau\acute{o}\varsigma$: se ciò appare inutile dove la prima citazione

apparteneva alla stessa glossa, qualche dubbio può sorgere in situazioni del tipo della gl. α 9, in cui il nome di Sinesio si trova nella glossa precedente. G., poi (p. XXXVIII.), interpreta tre attribuzioni erronee come congetture del redattore di β (se però questi fosse il Lopadiota stesso, mi sembrerebbe strano che egli avesse divinato i nomi degli autori solo in un secondo tempo): nella gl. α 44, compare il nome di Procopio per una citazione che in quella che G. considera la fonte, *Suda* α 198 A., è anonima. L'ipotesi è senz'altro plausibile, ma qualche elemento induce a una certa prudenza: β offre una glossa più completa rispetto a N (oltre al nome di Procopio c'è un primo *interpretamentum* con l'accezione propria del lemma e in N si ha anche la corruzione σπουδάς); inoltre, la glossa è radicalmente diversa da quella della *Suda* (in effetti, l'unico punto di contatto è la citazione, dove pure si hanno variazioni solo apparentemente marginali, perché nel *Vindobonense* si ha γάρ invece di οὖν e manca il διὰ δέος, un elemento che chiarifica che i Romani fecero σπονδὰς ἀγεννεῖς con gli Unni perché ne avevano paura). Nel secondo caso, κ 62, in cui la citazione di Hermog. *RhG* VI 12,2s. è attribuita a Libanio, mancano precedenti con cui fare confronti; non è escluso che il redattore avesse una fonte in cui era menzionato Libanio, visto che il lemma (ἀνακοινῶ) in effetti si trova anche in questo autore (cf. *Ep.* 1150,1 e *Decl.* XXXVI 1,56), e che abbia inserito il nome del retore, creando un corto circuito con la citazione successiva. Lo stesso dicasi per la gl. π 52, dove per Polyb. fr. 191 B.-W. spunta improvvisamente il nome di Sinesio: più che fare un'impropria congettura, forse, il redattore potrebbe aver trovato in una fonte il richiamo a Syn. *Ep.* 48,4 ἀλλ' ἔστιν εὐτυχία παρὰ τὸν τόπον ἀτυχεστέρα. In casi come questi non è possibile raggiungere una completa sicurezza, perché il Lopadiota ereditava una lunga tradizione lessicografica, che poteva aver prodotto errori e illogicità: ne fa fede, ad es., la gl. π 51, dove si ha la menzione di Tucidide, che fa con ogni probabilità riferimento a I 78,1, seguita da una citazione non tucididea e probabilmente posticcia, perché originata da una spiegazione male interpretata (cf. Phot. π 261 Th., *Suda* π 385 A.). Non mancano, poi, casi in cui il testo di β è migliore di quello di N: segnalerò due esempi apparentemente simili, ma in cui una divergenza sostanziale induce giustamente G. a comportarsi in modo differente. Nella gl. δ 75 la citazione di Hdt. VII 199 inizia con un καί che non è presente in β e che costituisce la banalizzazione del più funzionale δέ riportato dalla tradizione diretta del passo: malgrado apparentemente il testo di β sia più vicino al *locus classicus*, G. giustamente accoglie quello di N, perché il καί compare già nella fonte della glossa, 'Zonar.' 514,19-21 T.; un ulteriore indizio in questo senso consiste nel fatto che anche in β manca il δέ. Diversamente, nella gl. ε 4, come *interpretamentum* del lemma εἰλούμενοι, G., in mancanza di indizi contrari, preferisce l'ἀναστρεφόμενοι di β al συστρεφόμενοι di N, alla luce del parallelo di Alciph. III 24,1.

Nel testo G. adotta due nuove coppie di segni diacritici, ↑ e ↓, per indicare ciò che si trova solo in N, [e] per distinguere ciò che si trova solo in β. Questo metodo, anche se talora potrebbe rischiare di risultare un po' disorientante (ma quando, come per la gl. α 27, la situazione è particolarmente complessa G. preferisce saggiamente darne conto in apparato e, nel caso che le due redazioni siano completamente diverse, le pubblica separatamente, con le lettere 'a' e 'b'), ha comunque il pregio di mettere immediatamente davanti agli occhi del fruitore la situazione della tradizione, anche quando le varianti tra le due redazioni sono minimali (ad es., nella gl. α 114, la redazione α offre τὸ ἀπαγορεῦσαι, la β ἀντὶ τοῦ ἀπαγορεῦσαι).

Gli apparati sono due: il primo è dedicato ai paralleli lessicografici, il secondo agli elementi utili alla critica testuale; nel primo di essi si trova un'ulteriore peculiarità grafica, perché qualora la fonte sia individuata con certezza, la sua indicazione è preceduta dal segno <.

Non manca, come è inevitabile, qualche punto discutibile nella distribuzione del materiale: ad es., per la gl. δ 42 avrei inserito la notizia dell'interpunzione di Nauck nel secondo apparato e non nel primo; lo stesso dicasi per il «glossam extra ordinem ab ipso librario deletam in apparatu refert Nauck» riguardante la gl. ε 3 (l'informazione ritorna peraltro anche nel secondo apparato). Talora, in effetti, la più opportuna collocazione è dubbia, come per il fatto che nella gl. δ 72 la citazione di Libanio è, secondo G., dovuta a una fallace congettura.

Quanto ai diretti interventi sul testo, essi sono limitati a casi assolutamente sicuri (come ad es. il λέγει nella gl. α 55 o Ἀδράστεια e Ἀδράστειαν nella gl. α 216).

Che non si possa sempre adeguare un testo del tipo e dell'età del *Vindobonense* al paradigma grammaticale appare evidente, anche alla luce dell'evoluzione fonetica della lingua greca. In α 108, ad es., a proposito di ὅταν ... λαμβάνει, Nauck scriveva: «-νη scribere non ausus sum»; tanta prudenza, a prima vista, potrebbe sembrare eccessiva, dato che le due forme si pronunciavano nello stesso modo e che la congiunzione ὅταν introduce, di norma, un'eventualità; eppure, G. si comporta come Nauck, e richiama la gl. χ 11, in cui indiscutibilmente compare la costruzione ὅταν + indicativo. Probabilmente, fu proprio la frequente omofonia a facilitare una modifica sintattica. Il fenomeno non è isolato: anche altrove l'itacismo consiglia prudenza nel caso di congetture apparentemente palmari (così giustamente G. per la gl. α 165 ἀναστομεῖ commenta «rectius ἀναστομοῖ», ma non corregge). La saggia prudenza di G. è evidente nel caso della τ 114, in cui, prima della citazione, c'è lo spazio per il nome dell'autore, ma G. non adotta l'integrazione <Ἡρόδοτος> di Nauck, che a prima vista parrebbe sicura (ma chi può assicurare che, per un motivo o per l'altro, non comparisse il nome di un altro autore?).

Per quanto riguarda le *variae lectiones* presenti nelle citazioni, per lo più sono deteriori, sorte nell'ambito della tradizione lessicografica: esse, tuttavia, benché non possano essere prese in considerazione per la *constitutio textus* degli autori, meritano di essere studiate perché comunque significative per la storia della trasmissione dei testi.

Qualche esempio. Per Hdt. III 54,2 (non 45,2) κατὰ δὲ τὸν ἐπάνω πύργῳ τὸν ἐπὶ τῆς ῥάχιος τοῦ ὄρειος ἐπεόντα ἐπεξῆλθον la gl. ε 88 fornisce un insensato κατὰ δὲ ἀετὸν ἐπάνω πύργῳ τὸν ἐπὶ τῆς ῥαχίας. Fermo restando che l'assurdo ἀετὸν è con ogni probabilità frutto di una dittografia del precedente δέ, può sorgere il sospetto che l'ἀετῶν ἐπάνω πύργῳ del cod. V (*ante corr.*) costituisca l'indizio dell'esistenza di una variante τῶν ἐπάνω πύργῳ. Comunque stiano le cose, è evidente come in un testo avulso dal contesto

si possano inserire corruzioni di ogni tipo. Nel caso dello ψυχῆς al posto di νηστείας in Io. Chrys. *Hom. in Gen.* 10,1,26 riportato nella gl. ε 101, si tratta di un'impropria estensione a questo passo del nesso τόνον τῆς ψυχῆς, diffuso in Giovanni Crisostomo (cf. non solo *Ed. lib. PG* LIV 716, citato da G., ma anche *De Chr. Div. PGXLVIII* 85, *Hom. in Gen. PG* LIII 382 ed *Exp. Psalm. PGLV* 439). Talora le corruzioni rendono la situazione disperante: è il caso dell'impossibile ἐστήξαντες τὰ τείχη attribuito a Tucidide dalla gl. ε 105; G. ipotizza che la fonte sia I 69,1 ἐάσαντες αὐτοὺς τὴν πόλιν μετὰ τὰ Μηδικὰ κρατῦναι καὶ ὕστερον τὰ μακρὰ στῆσαι τείχη. È difficile proporre una soluzione alternativa, anche se supporre una variante ἐστήξαντες in questo luogo non è agevole (la si potrebbe supporre solo in luogo di στῆσαι, e sarebbe linguisticamente *difficilior*, ma semanticamente insensata). Si potrebbe forse imboccare la strada che ho prospettato come alternativa alle congetture del Lopadiota: in **N** la citazione di Tucidide segue la glossa ἐστήξει ἅντι τοῦ στῆσει, e questa potrebbe giustificarsi per due luoghi in cui compare καθεστῆξει (III 37,3 e III 102,7). In tal caso, il richiamo a Tucidide sarebbe autonomo rispetto alla citazione successiva, che rimarrebbe dunque anonima.

Come si è visto, un lavoro di questo tipo può costituire sì un punto fermo, ma non pretende mai di essere definitivo e ha il pregio di stimolare il lettore nella ricerca di soluzioni alternative ai problemi. Faccio qui seguire qualche osservazione di limitata importanza.

La gl. α 230 presenta come lemma la *vox nihili* ἀκωτίζεσθαι e richiama esplicitamente Basil. *Comm. in Is.* 1,12,6, dove si ha ἐνωτίζεσθαι, mentre il commento di Cirillo allo stesso luogo di *Isaia* (*PG* XXX 880A) presenta ἀκουτίζεσθαι: Benedetti propose la facile correzione del lemma in ἀκουτίζεσθαι, supponendo che, in realtà, la glossa rispecchiasse il passo di Cirillo; G., pur *dubitanter*, sospetta che il lemma originario fosse ἀκουτίζεσθαι καὶ ἐνωτίζεσθαι. Penso che la soluzione più semplice sia supporre nel testo di Basilio una *varia lectio* ἀκουτίζεσθαι non preservata dalla tradizione diretta. Per il volgare εἰς μέγα φθέγγεται riportato dalla gl. ε 48, non sono sicuro che, come ipotizza G., si tratti di una *detorsio* del μέγα φθέγγεται di Dem. 37,52 e non piuttosto di un fatto di *langue*, di un'evoluzione della diffusa espressione μέγα φθέγγεσθαι. Nel testo di Thuc. II 84,1 citato nella gl. ε 69, dato che il κινδύνου non è presente neppure nel *Symeonianum*, fonte della glossa, è possibile che esso costituisca una spiegazione, penetrata nel testo, presente in **N**, ma che il redattore di **β** ha provveduto ad espungere. Nella gl. α 35, dopo la proposta οἷσπερ avrei aggiunto «coll. Plut.», perché se il dativo non appare necessario in un testo dell'età dei Paleologi è tuttavia avvalorato dal parallelo plutarco. Nella gl. α 114 manca un segno]: suppongo che vada posto dopo τοῦ ἀπαγορεῦσαι.

In conclusione, non si può non ribadire il completo apprezzamento per questa edizione, che, tra l'altro, mette a disposizione della comunità degli studiosi un'opera lessicografica di non secondaria importanza per lo studio della cultura bizantina e della storia della trasmissione dei classici. L'assoluta affidabilità del testo, l'accurata identificazione delle fonti, il preciso e sistematico inquadramento nella tradizione erudita la rendono senz'altro un esempio e un modello per i futuri lavori; quanto alle innovazioni grafiche, ovviamente non so se avranno séguito, ma

costituiscono comunque proposte interessanti, tanto più che si avverte la necessità di escogitare nuovi segni diacritici nelle edizioni di opere lessicografiche.

Dip. di Filologia Classica e Italianistica
Via Zamboni 32, I – 40127 Bologna (BO)

RENZO TOSI
renzo.tosi@unibo.it

SOMMARIO

I. Esegesi e critica testuale

- 9 G. BURZACCHINI, *Calcante, Mopso e la conta dei fichi (in margine a Hes. fr. 278 M.-W. e [Apollo.] Epit. 6,3)*
- 15 C. NERI, *Iati in Saffo*
- 29 M.G. SANDRI, *Su Anacr. SLG S313*
- 37 G. BURZACCHINI, *Nota a Eur. HF 73*
- 41 F. DONADI, *Gorgia e la caduta di Atene*
- 65 V. TAMMARO, *Lo sventurato tradusse (Ar. Ra. 1106s.)*
- 69 F. CONDELLO, *Plat. Men. 95d-96e e la tradizione antica dei «Theognidea»*
- 101 V. MASTELLARI, *Eubulid. fr. 1 K.-A. o Com. adesp. fr. novum?*
- 111 A. RUTA, *Mitologia e filosofia morale nel Περί παροιμιῶν e nel Περί βίων di Clearco di Soli*
- 135 J. DIGGLE, *Polybiana*
- 145 A. FUSI, *Nota al testo di Mart. VIII 3,19*
- 163 A. RUSSOTTI, *Note critico-testuali a Mart. XII 97*
- 179 A. PISTELLATO, *Per il testo di Tac. Agr. 22,1*
- 185 G. PALERMO, *Metafore poetiche in Mesom. 12 Heitsch (= AP XIV 63)?*
- 191 J. KWAPISZ, *Cert. Hom. Hes. 138-148 and AP XIV 147*
- 201 E. ESPOSITO, *P. Heid. inv. 3069^v: un lessico inedito*
- 223 V. BACIGALUPO, *Pio Porfirio o Porfirione? Nota a Serv. Aen. V 735*
- 241 V.R. DANОВI, *Stratificazioni redazionali nel testo tràdito della cosiddetta «Origo gentis Romanae»*
- 253 E. MAGNELLI, *Un'emendazione a Eudocia, S. Cypr. I 362 B.*
- 259 T. DORANDI, *La tradizione manoscritta dei primi due libri dell'«Antologia» di Giovanni Stobeo. La «recensio breviata»*
- 301 J.P. MAKSYMCIUK, *A contaminated version of the «Florilegium Coislinianum»*

II. Storia della filologia classica

- 333 O. WENSKUS, *La perfidia dei Greci secondo Virgilio, Servio, Amato di Montecassino e Dante*
- 341 L. DI RAIMO, *Paesaggi infernali. Tracce della Tomi ovidiana nel Cocito dantesco*
- 361 A. NICOLOSI, *I «Canti popolari greci» di Niccolò Tommaseo: echi della poesia greca arcaica nella tradizione popolare moderna*
- 377 D. ACCORINTI, *Paul Friedländer: tra Wilamowitz e George*

III. Recensioni e schede

IV. Segnalazioni bibliografiche